

CONSIGLIO GENERALE CONFEDERALE CISL
(Roma, 3 marzo 2021)**Relazione di Luigi Sbarra**
Segretario Generale Cisl

Grazie per la vostra fiducia. Per l'amicizia e l'affetto che mi state dimostrando. Grazie per l'immenso onore che mi fate.

Mai avrei creduto, e nemmeno sognato, quando da giovane mi innamorai dell'attività sindacale, di poter essere eletto, un giorno, Segretario Generale della Cisl. Spero davvero di essere degno della grande responsabilità che mi affidate, che assumo con umiltà e che mi riempie di orgoglio.

Questi ultimi giorni sono stati di grande emozione per me. Ma anche di tristezza. Una tristezza condivisa con tutti voi, per non avere qui, oggi un grande uomo che ha fatto tanto per la Cisl, per il sindacalismo italiano, per il Paese.

La scomparsa di Franco Marini lascia un vuoto incalcolabile. Se ne è andato un amico, un padre nobile, un grande orgoglio per la nostra Organizzazione, e una vera Riserva dello Stato. Un uomo che ha reso più forte la democrazia italiana, dedicando l'intera vita alla difesa dei lavoratori, ai più deboli, alla costruzione del bene comune.

È stato un mediatore infaticabile, Franco. Di lui mancherà tutto. L'apparente bruschezza dei modi, che nascondeva un carattere dolce, umile, umano. La capacità di leggere le complessità e di assumere decisioni giuste, lontane dalle sirene del populismo e della demagogia. La concretezza e la propensione a disinnescare conflitti e a edificare concordia.

Sono virtù che tanto servirebbero a chi abita i palazzi della politica di oggi. Valori e insegnamenti che, dopo la grande stagione della concertazione, si sono affievoliti a vantaggio di una deriva personalistica e di una disintermediazione che ha creato 20 anni di stallo delle riforme. Ci mancherà, Franco. Ma continueremo a farlo vivere ogni giorno, con il nostro lavoro, sperando di esserne all'altezza.

Non avrei immaginato mai di poter raccogliere il testimone di grandi "costruttori di futuro" come lui, come Giulio Pastore, Bruno Storti, Pierre Carniti, Sergio d'Antoni... come te, Annamaria.

A te va il senso più profondo della mia gratitudine. Grazie soprattutto per aver permesso alla Cisl, con la tua guida, di arrivare dove è oggi. Un grande sindacato associazione, con i piedi ben piantati nel terreno dell'autonomia e della contrattazione.

Un sindacato "del fare", riformatore, rinnovato, ma radicato fortemente nei valori che ne hanno ispirato la nascita e l'azione. Un'organizzazione, distante da ogni totem ideologico o subalternità ai partiti.

E anche per questo, con la sua libera soggettività politica e il suo pragmatismo, capace di porsi al centro della scena riformatrice rimanendo vicino ai bisogni delle persone.

Ci hai davvero portati dentro il nuovo secolo, Annamaria. Per di più sei riuscita a farlo in tempi eccezionali e drammatici. Sulle macerie di una crisi di sistema che nel 2011 aveva fatto tremare le fondamenta del Paese, rendendo visibili i punti deboli del nostro paradigma di crescita e dell'incompleto processo di unificazione comunitaria.

Da convinta europeista hai promosso le ragioni di una Unione più democratica, coesa, vicina ai cittadini. Un'Europa dei popoli e del lavoro, una federazione che parlasse con voce unica, autorevole, solidale alle esigenze reali delle persone. Promuovendo tante iniziative, hai indicato e costruito, nel Paese e a livello internazionale, il tracciato di una dimensione comunitaria che oggi, grazie anche all'impegno del sindacato, comincia a darsi scopi non solo economici, ma anche sociali, politici, redistributivi.

Con una enorme forza d'animo hai navigato in mezzo alla tempesta, tra pesantissime crisi economiche, politiche, sociali. Sei riuscita, siamo riusciti, a raggiungere approdi sicuri muovendoci tra le insidie di modelli culturali d'assalto, sventolanti l'insegna falsamente moderna di una illusoria disintermediazione.

Non era facile e non era scontato smontare la logica assurda e sbagliata dell'uomo solo al comando, con corpi intermedi isolati, messi all'angolo, marginalizzati nel ruolo e nella legittima funzione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori e dei pensionati in questo Paese. La tua iniziativa, il tenace lavoro di tessitura di relazioni e interlocuzioni con il sistema politico, istituzionale e imprenditoriale ha consentito il recupero di una stagione di dialogo e di confronto che ci ha portato, attraverso la via negoziale e contrattuale, a traguardi strategici su pensioni, lavoro, rinnovi contrattuali, gestione delle crisi aziendali, innovazione delle relazioni sindacali, riforma del modello contrattuale, intese sulla rappresentanza.

Un'antica saggezza faceva dire al Profeta di Kahlil Gibran, al cospetto della sacerdotessa che lo interrogava, che la ragione e la passione sono, per chi deve affrontare la navigazione, come il timone e la vela: senza il primo non si governerebbe la direzione, senza la seconda si rimarrebbe fermi.

Ecco, se noi abbiamo superato tante insidie e siamo andati così avanti, in questi anni, è perché tu sei stata, per lo straordinario equipaggio di militanti, di delegati, di quadri e dirigenti che formano la comunità della Cisl, timone e vela ineguagliabili. Perché sei stata, e sei, uno speciale insieme di ragione e di passione, di intelligenza e di cuore. Il cuore grande di una donna coerente, coraggiosa e lungimirante. Doti che ti hanno permesso di individuare la rotta giusta e di indicarla a tutti noi.

Ti abbiamo seguito, tutta la Cisl ti ha seguito. In questi anni, con orgoglio e mantenendo saldi principi e obiettivi, abbiamo saputo cambiare profondamente noi stessi, con una evoluzione che tu hai voluto sintetizzare nella formula di "leadership diffusa". Lo abbiamo fatto praticando una strategia della prossimità che ci fa essere una insostituibile rete di sussidiarietà e ci permette di stare dentro quelle periferie dell'esistenza su cui Papa Francesco ha richiamato l'attenzione di tutti.

Il 2015 è stato l'inizio di un cammino verso il modello della territorialità con l'Assemblea Organizzativa; poi è arrivato il Congresso del 2017, non a caso incentrato sulla "Persona e sul Lavoro". E dopo, la Conferenza dei Servizi in Rete, e una nuova Conferenza organizzativa.

Su questa via, Annamaria, hai assunto sulle tue spalle il peso di un percorso organizzativo formidabile, che ha consolidato protagonismo politico e coesione interna, valorizzato il ruolo delle nostre prime linee, rilanciato efficienza e trasparenza delle nostre strutture, integrando e ammodernando il nostro network dei servizi e i nostri sindacalisti dei servizi che, come ci hai sempre detto, non sono "altro" dalla Cisl. Non sono "altro" dall'azione sindacale. Non sono un accessorio della rappresentanza. Ma una sua declinazione strategica, specifica, complementare.

Va in questo senso la forza che hai dato al rilancio degli interventi per il proselitismo e per la sindacalizzazione nelle periferie, all'organizzare e rilanciare secondo principi di efficienza ed efficacia, al collegamento tra i vari Enti per un'azione davvero sistemica e integrata. E poi l'investimento sulla formazione sindacale e sulla politica dei quadri. È in questa dimensione che il tuo lavoro meticoloso e paziente, di ascolto ha rafforzato confederalità vera e praticata attraverso la cooperazione e la sinergia vincente tra Federazioni e livelli orizzontali.

Decisioni importanti, non di rado sofferte, attraverso le quali hai costruito un clima nuovo di forte condivisione, basato su un confronto capace di costruire una sintesi interna solida, democratica, unitaria.

Tutto questo è stato ossigeno necessario alla lunga marcia delle riforme interne dell'azione politico-sindacale.

Penso ai tanti accordi raggiunti. Alla centralità che abbiamo ripreso nella dialettica pubblica. Alle tante mobilitazioni con cui l'abbiamo riconquistata. Penso al Patto della Fabbrica e alle intese che hanno promosso e avviato un nuovo modello di relazioni industriali; ai risultati del tavolo lavoro e pubblico impiego e agli accordi sulle pensioni del 2016 e del 2017, che ancora oggi sono il riferimento di una riforma equa e sostenibile della flessibilità in uscita. Ancora, penso ai contenuti di una piattaforma programmatica che ha indicato la via per una nuova azione sindacale unitaria in merito a lavoro e politiche attive, fisco e contrasto all'evasione, welfare e bilateralità, povertà e non autosufficienza.

E poi, Annamaria, alle tante mobilitazioni e iniziative su cui hai impegnato la nostra comunità sindacale. A quelle "orgogliosamente Cisl" di Firenze, Napoli e Milano del

dicembre 2014. A quelle fieramente unitarie, che hanno visto milioni di bandiere colorare e riempire le piazze italiane: da Roma a Milano, da Bologna a Reggio Calabria, da Genova a Palermo. Alle molte iniziative per le pari opportunità, i diritti e l'integrazione delle persone migranti, contro la tratta delle donne e ogni forma di sfruttamento della persona.

Voci e bandiere di un'Italia in azione, di un popolo di donne uomini, giovani e anziani, italiani e non, che hai traghettato dentro la sfida di una ripartenza partecipata. Un impulso profondo, vitale, che hai diretto su una proposta fondata sulla buona occupazione, sulla legalità e lotta alla corruzione, su un'economia sociale di mercato che rifiuta il modello predatorio delle rendite speculative, dalla svalutazione del lavoro, di un liberismo che ha portato il mondo vicino al baratro.

L'unità di azione con CGIL e UIL, su cui hai impegnato tante energie, ha dato forza ed efficacia alla nostra lotta. Unità che non deve essere un feticcio fine a se stesso, né omologazione a un pensiero unico, ma costruzione di una proposta di sintesi in grado di rispondere a tutte le sensibilità di una società complessa come la nostra. Questa è l'unità da preservare, rafforzare, edificare dal basso. Questa è l'unità da spendere ai tavoli di trattativa e nelle relazioni sociali e istituzionali.

E poi il tuo impegno di quest'ultimo, complicatissimo anno. La storica assunzione di responsabilità di fronte a stop e rallentamenti produttivi resi necessari dall'esigenza di tutelare la salute pubblica. La firma dei protocolli per la sicurezza. Il fatto che se fino a questo momento l'occupazione ha complessivamente resistito nonostante il tracollo economico, è grazie alla diga eretta dalla proroga degli ammortizzatori sociali e del divieto di licenziamento, da noi chiesti con forza e determinazione.

È questo modo di essere e di agire che anima il nostro protagonismo sociale; che ci permette di rappresentare e di dare voce ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati; che ci dà l'opportunità di essere un riferimento per i giovani, i migranti, i precari; che ci porta a farci carico delle fragilità e dei rischi di esclusione sociale nelle nostre comunità.

Siamo tutto questo perché abbiamo saputo innovare e innovarci. L'innovazione e il riformismo è il tratto più marcato, distintivo, che rimarrà scritto per sempre nella storia della Cisl di questi anni. La tua Cisl, Annamaria.

Il solco è tracciato, sia nell'impostazione sindacale e politica, sia nella dimensione e nella progettualità organizzativa. A noi, ora, il compito di proseguire, con determinazione. Cercando di allargarlo e di renderlo ancora più fertile. Passo dopo passo. Sempre avanti, come in ogni momento della vita del nostro Paese ha saputo fare la Cisl. Da quando Giulio Pastore e Mario Romani posero le solide basi del "sindacato nuovo". Per settant'anni. Settant'anni di una storia straordinaria.

Per farlo si apre di fronte a noi il percorso congressuale, la fase più intensa ed esaltante di partecipazione e democrazia. Sarà un momento fondamentale per attivare ogni fibra del nostro essere. Per costruire dal basso. Per richiamare idee, formule, proposte, visione, che aiutino il Paese a superare la più difficile crisi della Repubblica, continuando a camminare sul sentiero costruito in questi anni, verso una *Rerum Novarum* dell'economia.

Una donna eccezionale, Tina Anselmi, raccontò una volta che da ragazza scelse la Resistenza perché capì che “per cambiare il mondo bisognava esserci”. Esserci per cambiare: continua ad essere vero, anche e soprattutto oggi, mentre stiamo affrontando una curva della storia che deciderà molto del futuro che attende tutti noi. È un tornante insidioso, che abbiamo dovuto iniziare a percorrere alla cieca, perché il nemico contro cui stiamo combattendo si è presentato all'improvviso, sconosciuto e invisibile.

Se ci guardiamo appena indietro vediamo uno scenario che fino a poco tempo fa avremmo attribuito solo a una guerra. Quasi 100 mila persone hanno perso la vita, il 95% delle quali sopra i 60 anni, 3 milioni di contagiati. Una tragedia, che si porta via un pezzo importante della nostra memoria collettiva. Abbiamo toccato il picco di oltre 9 milioni di persone in cassa integrazione e corriamo il rischio di perdere oltre un milione di posti di lavoro nel 2021. Tantissime persone sono rimaste per mesi in attesa di un sussidio: donne e uomini, ragazze e ragazzi che non avrebbero avuto di che vivere lontano dalla rete di solidarietà informale. E dove ammortizzatori sociali e welfare hanno fallito, ancora una volta sono intervenute le famiglie, sono intervenuti i nostri anziani.

Abbiamo imparato che “tutto si tiene”. Che il conflitto tra generazioni, tra territori, tra categorie sociali, alla fine condanna tutti. E per “tutti” intendo le nostre società, l'umanità intera. Se c'è una lezione utile, da trovare nel mare di dolore e sofferenza generata da questa pandemia, è che siamo tutti sulla stessa barca.

In questo scenario da dopoguerra, grazie al contributo di tutti voi, la Cisl è stata solido presidio di sostegno sussidiario e di tenuta sociale. Non va mai dimenticato il sacrificio - portato fino alle estreme conseguenze - di tante persone impegnate nelle nostre Federazioni, nelle nostre strutture confederali, nei nostri Servizi. La nostra Prima Linea è diventata una trincea di solidarietà. Un fronte coeso presidiato da migliaia di delegati, operatori, quadri, dirigenti, Rls e sindacalisti dei servizi, a partire da Inas e Caf, che hanno continuato a lavorare nei modi e nelle forme concesse, sfidando il pericolo.

Ecco cosa vuol dire per noi “esserci per cambiare”. Ecco perché vogliamo, dobbiamo continuare a seguire la via di una “società che governa”, di un Paese che assegni maggiori responsabilità e competenze ai corpi intermedi. A cominciare dal primo e fondamentale corpo sociale: la famiglia. Da anni l'Italia registra tassi di natalità sempre più bassi, con un conseguente drammatico invecchiamento della popolazione. Un dato che indica in maniera incontrovertibile come la famiglia

venga ormai considerata dalla politica un peso invece che una risorsa. Occorre invertire questo paradigma, implementando politiche che valorizzino l'apporto materiale, sociale e spirituale che la famiglia in quanto tale può offrire.

C'è molto da costruire. In modo inedito. Un nuovo paradigma. Un nuovo modello di sviluppo che metta in agenda rispetto sociale e ambientale, progresso economico e sostenibilità, innovazione tecnologica e ricerca, rilancio della sanità pubblica e della scuola, ammodernamento della pubblica amministrazione, investimenti, infrastrutture, equità previdenziale e fiscale, politiche sociali, sostegno alla terza età. E soprattutto tanta coesione sociale per riconciliare il paese.

L'orizzonte è ampio e la strada è lunga. Ma non possiamo guardare indietro. Per tornare a cosa? Ai dati del Pil, che prima del Covid ci facevano essere in Europa l'unico Paese assieme alla Grecia con segno negativo? Alle centinaia di crisi aziendali al MISE? Ai tagli alla Sanità e alle liste d'attesa infinite? Ai morti sul lavoro, che non fanno nemmeno più notizia, e che invece rappresentano uno scandalo indegno di un Paese civile?

No, è evidente. No. Il cambiamento non è più un'opzione. Ci sono radicali riforme e profonde innovazioni da fare. La prima riguarda il bisogno di rimettere al centro la persona, la sua dignità, la sua centralità, il lavoro di qualità, ben tutelato, formato e contrattualizzato.

Nell'ultimo anno abbiamo perso quasi 500 mila posti di lavoro. E a soffrire di più sono proprio i più vulnerabili: le donne, i giovani, i precari.

Il Covid non è stato affatto una "livella", non ha reso tutti più uguali. Al contrario, la crisi è stata un acceleratore di quei processi di disgregazione e disuguaglianza in atto ormai da molti anni.

E fa molto male rendersi conto di come le disparità siano aumentate anche tra i giovanissimi, perché il *lockdown* di questa primavera, la scuola a singhiozzo degli ultimi mesi, la didattica a distanza, hanno causato difficoltà a tutti, ma per i bambini e i ragazzi in condizione di svantaggio rischiano di aggravare situazioni fragili e alla fine difficilmente recuperabili.

Non c'è un tempo dell'uscita dall'emergenza e un altro della ripartenza. Le due fasi s'incrociano e si sovrappongono e gli strumenti devono convivere in un tempo solo e presente.

Il compito che abbiamo di fronte è paragonabile a quello che nel secondo dopoguerra si trovò davanti la generazione che ricostruì un Paese ridotto in macerie. Una ricostruzione che fu materiale, ma anche morale, civile, sociale.

Guardate, l'Italia ha costruito il meglio, ha dato le prove più belle di sé, quando si è unita, quando ognuno ha avuto l'opportunità di fare la sua parte per l'interesse generale. Così hanno fatto i Padri della Repubblica, che la mattina si

contrapponevano sul piano politico e il pomeriggio, sui banchi dell'Assemblea Costituente, scrivevano insieme la Costituzione. Così l'Italia industriale, contadina e dei servizi durante il boom economico. E il Paese del Lavoro unito in piazza negli anni neri del terrorismo. Così la visione di Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, uomini simbolo di una politica che cercava di capire, di dialogare, di unire per andare avanti.

E ancora: così l'Italia degli anni Novanta e di una concertazione, che seppe "osare l'Europa", rilanciare occupazione e crescita, portarci via dalle secche di una crisi strutturale devastante. È a quello spirito che dobbiamo tornare. A quella consapevolezza, a quel responsabile sforzo di unità nazionale. Per decenni questa impostazione è stata scientificamente mortificata dai principali partiti. Con risultati che purtroppo oggi sono sotto gli occhi di tutti.

La decisione saggia e provvidenziale del Presidente Mattarella di affidare al Professor Draghi la guida del nuovo Governo ha finalmente aperto una stagione nuova. L'autorevolezza del Presidente del Consiglio ha permesso il riallineamento delle forze politiche in un campo di concordia, che ci auguriamo davvero non sia animata da effimeri tatticismi. Serve uno sguardo lungo per dare profondità al percorso di innovazione, coinvolgendo tutti gli attori politici e sociali responsabili, rispettando l'autonomia di ognuno, convergendo su target condivisi. Obiettivi che, nell'immediato, si identificano nella piena realizzazione del piano vaccinale, e nella proroga delle protezioni sociali, a cominciare dall'estensione del blocco dei licenziamenti, degli ammortizzatori e delle indennità Covid.

Il Governo è nella pienezza dei poteri. La squadra di ministri, viceministri e sottosegretari è completa. Ora, insieme, occorre rimboccarsi le maniche e aprire un confronto stabile con le forze sociali, per discutere di come affrontiamo nella condivisione e nella responsabilità sia emergenza che la prospettiva. Chiediamo subito l'apertura di una stagione di vera e rinnovata concertazione sui più importanti dossier economici, sociali e sanitari.

La guerra al virus è tutt'altro che vinta o finita. Bisogna garantire l'approvvigionamento necessario dei vaccini e la piena copertura delle platee moltiplicando le strutture abilitate. All'Esecutivo diciamo che serve anche un incontro per aggiornare i protocolli sulla sicurezza così da facilitare la somministrazione nei luoghi di lavoro.

Quanto alle protezioni sociali, il fatto che nelle linee programmatiche illustrate dal premier si faccia riferimento all'esigenza di difendere e proteggere "tutti i lavoratori" è un segno importante, come pure lo è il forte accento messo sulla partita delle politiche attive e generative. Apprezziamo. Senza però innamorarci delle parole. Valuteremo e metteremo a verifica i fatti.

Di certo c'è che va ridata centralità a lavoro e occupazione, ad investimenti e formazione, a una riforma redistributiva del fisco, alle politiche sociali, a coesione territoriale e democrazia economica. Le possibilità ci sono. Ci sono perché finalmente l'Europa ha cambiato rotta e ha preso decisioni che vanno nella

direzione da noi auspicata da tempo e che le stanno facendo ritrovare la sua anima. Noi non abbiamo mai smesso di dirlo: non è stato il fatto di avere "troppa Europa", il problema. È stato averne troppo poca. A maggior ragione oggi, con la presidenza Biden che promette di rilanciare e di restituire protagonismo all'asse Atlantico e anche al ruolo dell'Italia, in particolare nello scacchiere euro-mediterraneo.

Di nuovo: le possibilità ci sono. Il nostro Piano Marshall si chiama Next Generation EU. Il Recovery Plan rappresenta davvero un'occasione storica, probabilmente irripetibile, che sarebbe un delitto non cogliere. Quello che chiediamo al Governo è concretezza progettuale, con un vero cronoprogramma e reali valutazioni d'impatto sui riflessi occupazionali, sociali ed economici di ogni progetto. Vanno declinate concretamente le direttrici di ogni missione, e va focalizzato meglio il tema decisivo della governance, intesa come insieme di capacità istituzionale e sociale di progettazione.

Il percorso va assolutamente condiviso, ad ogni livello, per sostenere la giusta transizione ambientale, energetica, ecologica, per assicurare tempi certi e buona qualità della spesa, per monitorare e seguire l'attuazione dei progetti.

È tempo di costruire un nuovo e moderno Patto Sociale, che consenta all'Italia di approdare, finalmente, ad un modello di sviluppo che coniughi solidarietà e competitività, partecipazione e produttività. L'agenda di questo Accordo deve essere scritta insieme, aprendo nuovi spazi di elaborazione e di protagonismo sociale, coinvolgendo in pieno chi, come il sindacato, vive la prossimità e conosce i problemi dei territori, delle comunità, dei lavoratori e delle famiglie, recuperando lo spirito migliore contenuto in quel metodo – anzi, in quella politica – che è la concertazione.

Solo così potrà iniziare quella "stagione dei costruttori" indicata dal Presidente Mattarella, che per nostra fortuna resta un faro in mezzo alla tempesta.

Una stagione nuova, nella quale abbiamo bisogno anche di una comunicazione più sobria, basata sui fatti e non sulle urla, che contribuisca alla coesione sociale, unisca le persone e il Paese sui valori della nostra Costituzione, senza questo linguaggio volgare, offensivo, odioso che spesso caratterizza i *social network*.

"Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto approdare", scriveva Seneca. È così: senza sapere dove si vuole approdare, con quale equipaggio, seguendo quale rotta, non si potrà sperare di arrivare lontano. Per questo c'è estremo bisogno di un progetto condiviso, di un'idea nuova di Paese, di una grande Intesa di sistema.

Vuol dire realizzare una riforma delle politiche attive e ammortizzatori sociali universali, semplificati, mutualistici, assicurativi. Vuol dire costruire una rete che

sostenga la persona in ogni transizione lavorativa, garantendole il diritto-dovere alla formazione e un sostegno al reddito legato a percorsi di riqualificazione. Vuol dire innovare tutto il nostro modello formativo, dalla scuola, all'università, fino appunto all'aggiornamento professionale.

Va messa in campo una nuova politica industriale, che difenda e rilanci i nostri asset strategici – dalla manifattura, a partire dall'acciaio e dall'automotive, dalla chimica e dal tessile, all'elettronica e l'informatica, dall'agroalimentare fino all'artigianato e al turismo –, che dia forza ad una fiscalità di sviluppo accessibile alle piccole e medie imprese e risponda alle crisi aziendali con strumenti di governance rafforzati.

Una sfida decisiva che abbiamo di fronte è superare la falsa alternativa tra crescita e ambiente, con un mutamento culturale che ci porti ad assumere una visione nuova: non più l'uomo come “padrone della Terra”, ma parte integrante dell'ambiente, consapevole della finitezza delle risorse a disposizione.

La pandemia, poi, dovrebbe aver permesso a tutti di capire che non ci può essere vera crescita sociale ed economica senza un rilancio della sanità pubblica, senza investire in tecnologie sanitarie, digitali e di telemedicina, senza assumere nuovi operatori e stabilizzare il precariato.

Il Piano ripresa e resilienza deve essere l'occasione per potenziare e ammodernare tutta la pubblica amministrazione, valorizzando il ruolo di lavoratrici e lavoratori che in questi mesi terribili hanno contribuito a tenere in piedi il Paese, assicurando diritti essenziali, ordine pubblico, servizi ai cittadini, alle famiglie e alle imprese: meritano rispetto e rinnovo dei contratti; meritano investimenti, da Nord a Sud, su digitalizzazione, formazione, qualificazione, valorizzazione della contrattazione.

Non riprenderemo a camminare, non acquisteremo velocità, se non investiremo sulle infrastrutture, da quelle digitali a quelle fisiche e viarie bloccate da anni, spesso ostaggio di una “ideologia del no” retrograda e autolesionista. Infrastrutture: per unire il Paese, per rompere l'isolamento in cui si trovano troppe aree e troppe fasce di popolazione.

Colmare lo storico divario tra aree forti e aree deboli, sarebbe ora lo comprendessero tutti, non è interesse solo del Mezzogiorno. È interesse di tutti. L'Italia vive della propria unità. Crescerà davvero solo se crescerà il Sud, se verrà messo in funzione tutto il motore dello sviluppo nazionale.

Quadro essenziale entro cui progettare lo sviluppo è la legalità e la trasparenza dell'azione amministrativa, con una lotta senza quartiere alla criminalità organizzata, e alle intermediazioni parassitarie che alimentano poteri opachi. Dobbiamo lavorare su Patti per la legalità che facciano marciare insieme sicurezza e politiche di sviluppo.

La coesione deve essere consolidata anche con politiche sociali e una riforma fiscale nel segno della progressività e dell'equità, che sgravi i redditi da lavoro e

pensione e sia affiancata da una battaglia senza sconti contro l'evasione e l'elusione.

Serve una svolta sulla non autosufficienza, sull'effettività dei diritti di cittadinanza. E - in generale - sullo stato sociale, cominciando con la rivalutazione dei trattamenti delle pensioni e da una riforma della flessibilità in uscita più sostenibile, che parta dal presupposto che i lavori non sono tutti uguali.

Il futuro non può che fondarsi sui giovani. Serve un patto tra generazioni che garantisca equità e solidarietà, che sblocchi l'ascensore sociale e faccia in modo che migliaia di cervelli non debbano più essere costretti a emigrare, cosa che potrà avvenire se miglioreranno le possibilità di accesso al mondo del lavoro, tramite ulteriori decontribuzioni e nuovi meccanismi di apprendistato.

L'Italia sarà tanto migliore quanto più a costruirla saranno le donne. Bisogna rompere quel soffitto di cristallo che è solo scalfito, ma è sempre lì, ad impedire alle donne di salire dove meritano e di respirare a pieni polmoni in base al proprio talento. Va allora colmato il divario occupazionale e salariale, così come va favorito e incoraggiato il welfare contrattuale volto alla conciliazione tra vita e lavoro.

Se ancora succede che in molti casi chi diventa mamma è costretta ad abbandonare il lavoro dopo la gravidanza, è perché l'organizzazione del lavoro nelle imprese, e più in generale nella società, tende ad essere modellata sugli uomini. Perché ancora si presuppone, implicitamente, che dietro ad ogni uomo che lavora ci sia una donna che si occupa dei compiti di cura. C'è quindi, anche qui, un gigantesco cambiamento da fare, di tipo culturale. Un salto di qualità con cui spezzare, a maggior ragione, le catene del sopruso, fisico e psicologico, e con esse quella scia di violenza e di sangue visibile e invisibile di cui tante donne sono vittime nei luoghi di lavoro, in famiglia, nelle dinamiche di ogni giorno. Spezziamole insieme, queste catene, anche attraverso la rappresentanza sociale e i rapporti contrattuali.

Le possibilità di una vera ripartenza, vorrei dire di "un nuovo inizio", poggiano anche su relazioni sociali e industriali responsabili e innovative. In questi anni abbiamo fatto tanti eccellenti rinnovi, ma i contratti nazionali da rinnovare sono ancora tanti: oltre 10 milioni i lavoratori coinvolti. Dobbiamo arrivare ad intese che facciano progredire tutele e competitività, partecipazione e buona flessibilità, contrattazione decentrata e welfare. Un salto di mentalità serve in un lavoro agile da consegnare al libero e autonomo esercizio negoziale.

Le relazioni industriali vanno avvicinate alla persona, promuovendo e sviluppando quantità e qualità della negoziazione di secondo livello, senza per questo smantellare le tutele universali garantite dal primo.

Indebolire la doppia articolazione rischia di prestare il fianco a una legge sul salario minimo orario: un errore clamoroso che danneggerebbe i lavoratori e disarticolerebbe i rapporti sociali.

Il legislatore deve restare lontano da temi propri della libera contrattazione. Imbrigliare nella rigidità della legge organizzazione del lavoro, rappresentanza, causali, mortifica il respiro dell'incontro contrattuale, significa non rendersi conto che qualità del lavoro e produttività sono il risultato di un rapporto tra parti vivo, costante, adattivo.

Impresa e lavoro devono trovarsi dentro lo stesso fronte riformatore e puntare su obiettivi comuni che proteggano il lavoro, rilancino la competitività delle aziende, incalzino il Governo sulla partita strategica degli investimenti e su alcune riforme non più rinviabili che riguardano gli ammortizzatori sociali, la sburocratizzazione del Paese, l'inclusione nel mercato del lavoro, un grande Piano sulle competenze.

Dobbiamo lavorare a un nuovo contratto sociale fondato su un assetto maggiormente partecipativo delle relazioni industriali. Si deve aprire la stagione della partecipazione e della democrazia economica, con modelli che assegnino ai lavoratori un ruolo maggiore nelle decisioni d'impresa. Se non ora, quando? Questo è il tempo e la stagione per la grande sfida sulla partecipazione.

"Esserci per cambiare". Resta questa la stella polare da seguire.

Cambiare perché a cambiare è il lavoro, che si smaterializza, si delocalizza, si rende autonomo. Cambiare per comprendere e governare le dinamiche della Quarta rivoluzione industriale, arginandone i rischi e orientandone le potenzialità. Per rifondare alcune delle basi del nostro welfare. Per rimettere in moto crescita e integrazione. Per far sì che il nostro Paese torni a sentirsi "uno e indivisibile". Cosa ben diversa, evidentemente, da ogni tipo di retorica sovranista.

Nella sua ultima enciclica, "Fratelli tutti", Papa Francesco ci dice che "nessuno può affrontare la vita in modo isolato", che "c'è bisogno di una comunità che ci sostenga" e che è "importante sognare insieme", perché "da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è. I sogni, invece, si costruiscono insieme".

Ecco, cara Annamaria, care amiche e cari amici che fate della Cisl la più bella e la più straordinaria comunità della quale una persona possa desiderare di far parte: *costruiamo insieme il nostro sogno!*

Proseguiamo il cammino iniziato settant'anni fa e che ci ha portato fin qui. Continuiamo a difendere la dignità, e ad affermare i diritti, delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, dei giovani e di ogni persona, specie le più deboli e fragili, che siano nate qui o che abbiano scelto di vivere in questo nostro meraviglioso Paese. Cambiamolo, in quel che c'è da cambiare. Per renderlo più giusto, aperto, inclusivo e ricco di opportunità. Di lavoro e di vita.

Per l'Italia, il tempo del coraggio e del cambiamento, è questo. È adesso. La Cisl, come sempre, c'è. E farà fino in fondo la sua parte.